

Il rito funebre di Obuchi. In basso la vettura dell'addetto militare inglese distrutta dalla esplosione



GIAPPONE

Delegazioni di 180 Paesi ai funerali di Obuchi

della Corea del Sud, Kim Dae Jung, delle Filippine, Joseph Estrada e dell'Indonesia Abdurrahman Wahid. All'inizio della cerimonia, la moglie e il figlio di Obuchi hanno depositato una grande urna con le ceneri dello scomparso premier al centro del grande padiglione delle Arti marziali, dove già era stata sistemata una gigantografia del defunto lista a lutto.

A iniziare la commemorazione è stato il ministro portavoce, Mikio Aoki, che dopo un breve discorso ha ceduto la parola al nuovo primo ministro, Yoshiro Mori. «In questo momento di dolore non posso fare altro che esprimere la mia gratitudine per Obuchi, che come leader ha dato tutto per il suo popolo e per la sua nazione, e pregare affinché la sua anima riposi in pace», ha detto commosso il primo ministro. Obuchi e Mori sono stati compagni di studi alla prestigiosa università Waseda e si legava quindi un'amicizia di vecchia data. Il premier ha ricordato le doti di «genio» del suo predecessore, uno dei politici più amati della recente storia giapponese. Mori ha poi ricordato come il grande progetto politico di Obuchi, morto il 14 maggio, sia stato interrotto dopo appena due anni dal suo insediamento: «A metà del cammino verso l'obiettivo, se ne è andato senza poter vedere i frutti del suo lavoro». La cerimonia è stata accompagnata dalla pianista Hiroko Nakamura, amica di Obuchi, che ha suonato lo struggente Notturmo di Chopin. I primi a portare crisantemi bianchi sotto l'urna con le ceneri di Obuchi sono stati i membri della casa reale giapponese: il principe ereditario Naruhito era accompagnato dalla moglie Masako, dal principe Akishino e dalla principessa Nori.

Grecia, ucciso generale britannico

Attentato nella capitale, gli Usa: Atene non combatte i terroristi

DANIELA QUARESIMA

ROMA Sette colpi di pistola al torace, alla testa, allo stomaco e alle braccia, è morto così l'addetto militare dell'ambasciata britannica Stephen Saunders, vittima di un agguato mentre cercava di raggiungere l'ambasciata nella centralissima Kolonnaki di Atene. Due uomini su una moto «Induro» con il casco integrale hanno affiancato la «Rover» bianca del diplomatico e hanno fatto fuoco con una pistola calibro 45, la «firma» secondo gli investigatori del gruppo terrorista «17 Novembre», che in un quarto di secolo ha assassinato ventuno persone senza che mai nessuno dei responsabili finisse in carcere. Ieri hanno fatto la ventiduesima vittima dimostrando, è opinione diffusa, l'incapacità della Grecia di sradicare la piaga del terrorismo.

Il generale di brigata non è morto subito, i medici dell'Ospedale della Croce Rossa hanno cercato di salvargli la vita anche se è giunto in ospedale in condizioni disperate, hanno tentato per oltre tre ore, poi il comunicato che ne annunciava la morte. Gli assassini sono entrati in azione poco prima delle otto sul viale Kifisias, una grande arteria che collega il centro con la periferia della capitale permanentemente congestionata dal traffico. Stephen Saunders, 53 anni esperto di «situazioni di crisi» era stato in missione anche in Irlanda del Nord e Irak, abitava a Nea Eritrea, uno dei quartieri residenziali della cintura nord della capitale dove viveva con la moglie da un paio d'anni. Lascia due figlie che studiano in Gran Bretagna.

Anche se fino a tarda sera non c'era stata nessuna rivendicazione, il ministro dell'Interno Dimitris Efsthathiadis ha pochi dubbi sulla matrice dell'attentato: a colpire l'addetto militare britannico



LA SCHEDA

Gruppo «17 novembre» 22 omicidi in 25 anni

tank nel politecnico di Atene e finita in un bagno di sangue: morirono ventiquattro ragazzi. La sua prima azione risale al dicembre 1975, un anno dopo la fine della dittatura, quando fu ucciso il capo della stazione Cia di Atene, Richard Welch. Da allora, se si include anche l'addetto militare britannico ucciso ieri mattina, le vittime sono state in tutto 22, quattro delle quali americane. Ma nessun esponente del gruppo è stato mai arrestato o individuato. Secondo gli esperti dell'antiterrorismo, si tratta probabilmente di un'organizzazione molto ristretta, con non più di 25 membri, alcuni dei quali forse imparentati fra loro, le cui radici affondano nella resistenza contro la giunta militare che governò la Grecia dal 1967 al 1974. Welch fu colpito per il sostegno offerto dagli Usa al regime dei colonnelli, «17 Novembre», per il resto il gruppo ha sempre mantenuto un'ottica anticapitalista e antioccidentale, dichiarando di battersi contro la partecipazione della Grecia alla Nato e all'Unione Europea. Gli attentati, quasi sempre compiuti con una pistola calibro 45, sono stati diretti contro politici, imprenditori e editori greci, diplomatici stranieri. Inoltre vi sono stati attacchi con bombe e missili anticarro contro ambasciate, banche e rappresentanze straniere. Nel 1994 è stato ucciso un ex governatore della banca centrale greca e l'anno scorso la residenza dell'ambasciatore tedesco è stata attaccata con lanciagranate per protesta contro l'intervento della Nato in Jugoslavia. Molti si chiedono come sia possibile che non vi sia nessuna indicazione sui componenti del gruppo, ma c'è chi sostiene che alcune influenti personalità greche non abbiano interesse a far uscire i nomi di persone che, come molti politici democratici, provengono dalle file della resistenza alla giunta militare. Il settimanale greco «Poniki» ha appena pubblicato una intervista all'ex capo della Cia James Woolsey (1993-95), secondo il quale alcuni membri del governo conoscono nomi di esponenti di «17 Novembre». Il portavoce del governo Dimitris Reppas ha reagito affermando che tali affermazioni dovrebbero essere suffragate da prove e preannunciando la richiesta di assistenza agli Stati Uniti per intraprendere una azione legale.

sono stati quelli del «17 Novembre», formazione ispirata da un miscuglio di marxismo e ultranazionalismo. La certezza viene dal rituale usato dagli assassini: dall'utilizzo di una calibro 45, all'uso di una moto di grossa cilindrata, tutto riconducibile alle tecniche di guerriglia urbana tipiche del gruppo terrorista. Lascena dell'agguato è praticamente identica a quella di altri 17 omicidi, in particolare si cita quello del capitano della marina americana George

Tsantes ucciso nell'83. L'ultimo omicidio rivendicato dal gruppo è quello di Costantino Peratikos, l'armatore ucciso nell'97 mentre lasciava il suo ufficio.

Completamente oscure le motivazioni che avrebbero spinto i terroristi a colpire di nuovo: «Un attacco senza senso contro un professionista che stava semplicemente facendo il suo dovere» ha detto il ministro degli Esteri britannico Robin Cook, raggiunto dalla notizia in Sierra Leone dove è

impegnato nei colloqui con il presidente Ahmad Tejan Kabbah. Cordoglio e condanna da parte dal premier Tony Blair, a cui si sono uniti il primo ministro greco Costas Simitis e il ministro degli Esteri Giorgos Papandreu. Un fatto è che l'attentato sia avvenuto a pochi giorni dal rapporto del Congresso degli Stati Uniti (pubblicato dal Washington Post), nel quale si accusa il governo greco di non fare abbastanza contro gli estremismi arrivando a

proporre sanzioni contro Atene. A questo si aggiunge che proprio ieri dal settimanale «Pontiki» Robert James Woolsey, direttore della Cia dal '93 al '95, ha avanzato l'ipotesi che alcuni membri del governo greco «conoscano perfettamente i membri del 17 Novembre», quindi non hanno nessuna intenzione di combatterli. Una tesi che incontra l'approvazione dell'ex premier conservatore Costantinos Mitsotakis di «Nea Demokratia» che ha perso il genero nell'89 pro-

prio per mano dei terroristi. Anche lui ritiene che la responsabilità sia tutta del governo, mentre i marxisti-leninisti (Kke), esortano le forze politiche greche a non «consentire che quest'ultimo omicidio» venga usato come pretesto per nuove misure contro il terrorismo e come alibi per la sicurezza delle Olimpiadi di Atene 2004. Tra l'altro, Saunders è stato ucciso nei pressi dello stadio in cui si svolgeranno gran parte delle competizioni sportive.

Corno d'Africa

Si spara ad Assab

ALGERI Da più di 24 ore, il nuovo fronte a sud di Assab, il porto eritreo a ridosso dello stretto di Bab-el-Mandeb, è teatro di feroci combattimenti fra le truppe di Asmara e quelle di Addis Abeba, mentre i segnali che giungono da Algeri - dove da ormai dieci giorni sono in corso i «colloqui indiretti» fra Etiopia ed Eritrea - non sembrano lasciare molto spazio alla speranza di una soluzione rapida del conflitto e della catastrofica crisi umanitaria che lo accompagna. «Il regime etiopico ha scatenato nel tardo pomeriggio di ieri un attacco sul fianco sinistro del fronte di Assab, con l'impiego di due brigate.

L'attacco è stato respinto e l'esercito etiopico ha sofferto perdite. L'Etiopia ha ancora lanciato stamane un analogo attacco nella stessa area», ha dichiarato il ministro degli Esteri eritreo. Secondo l'Asmara, l'Etiopia avrebbe inoltre scatenato sabato «un attacco frontale sull'intero fronte di Assab», che nonostante l'impiego di due divisioni sarebbe stato «totalmente respinto» dagli eritrei. Gli etiopici avrebbero perso «più di 3.700 uomini (tra uccisi, feriti o catturati)». «Le forze di difesa etiopiche hanno annientato le truppe eritree, causando gravi danni», ha però ribattuto il portavoce del governo di Addis Abeba, Selomè Tadessè, secondo la quale a «provocare le ostilità» sin da martedì sera sul fronte di Assab sarebbe stato invece l'esercito di Asmara. Secondo la portavoce etiopica, il «confronto militare» sarebbe diventato «molto intenso» nella notte tra martedì e mercoledì, mentre giovedì sera - nonostante fossero gli stati «estremamente indeboliti» - gli eritrei avrebbero «istigato ancora una volta lo scontro», ma il loro «debole tentativo» sarebbe stato «rapidamente annientato».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Tre giorni di tempo per «pilotare» la crisi di governo e per rimettere insieme una maggioranza in grado di sostenerlo. Muso duro, ma porta aperta al dialogo. Così Ehud Barak si appresta a gestire la fase più delicata della sua esperienza da premier dopo la sconfitta subita l'altro ieri alla Knesset col passaggio, grazie al sostegno decisivo di tre partiti della coalizione al potere, di una proposta di legge preliminare di anticipo delle elezioni avanzata dall'opposizione di destra. Sulla carta, Barak ha tre possibilità: ricostituire un'ampia coalizione simile a quella che si è di fatto dissolta o perfino arrivare a un governo di unità nazionale; dare vita a un governo di minoranza; accettare la sfida dell'opposizione e andare alle elezioni forti di sondaggi che danno Barak favorito su i possibili candidati, il «superfalco» Ariel Sharon e il «riesumato» Benjamin Netanyahu, della destra. Ingresso di velenosa ironia è il titolo di apertura del quotidiano di Tel Aviv «Maariv»: le scelte davanti a Barak, scrive il giornale, sono «tra la peste, il colera e la lebbra». In realtà, concordano gli osservatori politici a Gerusalemme, le scelte davanti a Barak si riducono

Gli israeliani favorevoli alle elezioni Barak verso il rimpasto, se si votasse vincerebbe

ad una sola: cercare di ricostituire la sua coalizione giocando sul fatto che in ultima analisi nessuno dei partiti di governo ha davvero interesse a tornare alle urne, con i costi e i rischi che ciò comporta, appena un anno dopo le ultime elezioni.

È lo stesso premier laburista a lasciare aperto uno spiraglio alla ricomposizione della coalizione sostenendo di ritenere dimissionari i ministri dei partiti ribelli («Shas», «Israele be-Alya» e Partito nazionale religioso) aggiungendo però di volere la costituzione di un «governo più efficace con una composizione simile a quello uscente oppure diversa». In apparenza Barak sembra volersi tenere le mani libere per giocare su più tavoli ma in realtà i segnali giunti finora sono che il primo ministro preferisce ricostituire, magari con lievi modifiche, la coalizione uscente a condizione di un chiaro impegno degli alleati a rispettare la disciplina imposta dai patti di governo: «Non chiudo la porta a «Shas» - ribadisce il premier

- questa porta, a certe condizioni, resta aperta».

Di questa «preferenza» verso una riedizione, seppur corretta, della vecchia coalizione sono però perfettamente consapevoli anche i partiti della nuova alleanza e conseguentemente si indebolisce il potere di Barak di imporre le sue condizioni. Interessati all'evoluzione della crisi politica in Israele sono anche i palestinesi: «Le difficoltà interne - dice a l'Unità» Bassam Abu Sharif, uno dei più autorevoli consiglieri di Arafat - non possono essere utilizzate da Barak per rinviare ulteriormente l'attuazione degli accordi già sottoscritti».

In questo scenario politico fortemente «remotato» gli occhi dei vari leader sono anche puntati sui sondaggi che i giornali israeliani commissionano ormai a getto continuo.

La maggioranza degli israeliani vuole andare ad elezioni anticipate e secondo i rilevamenti effettuati voterebbe di nuovo per Ehud Barak. Il

sondaggio diffuso da «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano di Tel Aviv, indica che il 52% degli israeliani è favorevole a elezioni anticipate, il 40% non è in disaccordo e il resto non risponde. La stessa fonte prevede che Barak uscirebbe vincitore da un confronto con i due potenziali concorrenti della destra: l'ex premier Benjamin Netanyahu (44 contro 39%) e l'attuale leader del Likud, Ariel Sharon (43 contro 33%). Gli indecisi e i potenziali astensionisti sono tra il 17 e il 24%. «Maariv» invece riporta che il 48% degli israeliani è favorevole all'ipotesi di tornare alle urne, il 38% preferisce un governo di minoranza guidato dai laburisti in coalizione con i pacifisti di Meretz e il 35% vorrebbe invece che restasse in carica l'attuale coalizione, che prevede anche la presenza di partiti religiosi. Spetta ora a Ehud Barak compiere la prossima mossa. Quella decisiva per non dichiarare la morte prematura non solo di un governo ma di una carriera politica. La sua.

Putin sconfessa Maskhadov

La Cecenia torna sotto controllo del Cremlino

MOSCA Il Cremlino assume il controllo politico diretto sulla Cecenia e promette l'avvio della ricostruzione. La guerriglia risponde con gli attentati: dopo l'attacco suicida di mercoledì a una caserma, nella notte è stata la volta di un agguato contro un colonnello delle truppe del ministero dell'Interno, rimasto gravemente ferito. A 10 mesi dall'inizio dell'operazione militare russa contro la ribellione islamico-separatista cresce il numero di morti e feriti; Mosca, nonostante la riconquista di gran parte del territorio ceceno, resta alle prese con una situazione difficile. Per cercare di farvi fronte, il presidente Vladimir Putin ha firmato un decreto che affida l'amministrazione civile della repubblica a un organismo controllato dal governo federale e dal Cremlino. Si tratta di una gestione transitoria che durerà fino alla convocazione (ma non si sa quando) di nuove elezioni locali.

Anche da un punto di vista giuridico, Mosca disconosce così ogni legittimità al presidente separatista Aslan Maskhadov e ai suoi. Il nuovo organismo dovrà gestire i lavori di ricostruzione per i quali proprio ieri il premier Mikhail Kasyanov ha annunciato lo stanziamento di 276 milioni di dollari, necessari a ripristinare una qualche forma di vita civile nelle zone distrutte dalla guerra: cominciando da scuole e ospedali, ha detto Kasyanov.

Il nuovo organismo è diretto ad interim da Nikolai Koshman, finora rappresentante del Cremlino a Grozny, ma non si esclude la nomina di un militare. Una conferma che la repubblica - al di là dei ricorrenti bollettini di vittoria - è ancora teatro di guerra. Nell'ultima settimana - stando ai dati ufficiali dello stato maggiore - sono stati del resto uccisi altri 26 militari russi, facendo salire a 2357 il totale dall'agosto scorso. I ribelli da parte loro avrebbero

avuto 24 morti solo nelle ultime 24 ore e 200 in meno di una settimana, durante la massiccia azione di rastrellamento conclusa dai federali l'altro ieri tra le insidiose montagne a sud-est della Cecenia. Ma la guerriglia per ora non cede. In particolare i russi restano sotto il tiro di imboscate e attentati. Come quello - inedito per la Cecenia - compiuto ieri da due mujaheddin-kamikaze, tra cui una donna: si sono lanciati con un furgone-bomba contro una caserma russa ad Alkhan-Yurt, suicidandosi, ma uccidendo anche due soldati russi (secondo il Cremlino, molti di più secondo i ribelli). O ancora quello, poche ore più tardi alle porte di Grozny, in cui un commando ribelle ha centrato con colpi di bazooka la vettura su cui viaggiava il colonnello Valeri Kononov, numero due delle truppe del ministero dell'Interno sul fronte occidentale. Kononov lotta ora con la morte.

